

PROPOSIZIONI PER YVES KLEIN

GALLERIA LA SALITA

ANTONIO CAPACCIO
MARIANO ROSSANO
ROCCO SALVIA
ETTORE SORDINI

19 aprile 1985

Gli artisti distratti, oggi, dipingono opere dal tessuto espressivo impenetrabile significandole come metafore del disagio contemporaneo che negherebbe ogni altra possibile immagine.

Un differente stato d'animo, inspessitosi nella pratica del dubbio e del vivere, cerca invece lucidamente un utensile poetico, una traccia di libertà in grado di scarnificare la percezione della storia e dell'immediato per farne misura critica dell'essere nel *continuum* esistenziale. E' all'interno di tale attitudine che scompare l'esigenza di rappresentare sia il Possesso che la Perdita, ma appare la consapevolezza di porsi oltre la febbricitante ansia degli stili.

Nessun elogio dell'Ombra o delle fantasmagorie, quindi. Né d'ogni altra falsa esemplarità che vorrebbe ricondurre la pratica artistica al luogo dove risiedono i frammenti preziosi e dimessi della memoria di Bisanzio o di Hiroshima immalinconiti dalla perdita del senso. Non serve chiamare, adesso, in causa le avanguardie e i loro aloni desideranti per ritrovare il vecchio tempo felicemente sporco e leggibile, piuttosto l'idea di un viaggiatore senza apparente bagaglio che sceglie di non fermarsi dinanzi a ciò che è commensurabile col già accaduto.

Un viaggiatore distante da ogni forma d'*horror vacui* al quale basta implicarsi nell'essenza dello spazio e dei fenomeni esistenziali.

E' probabile che il mondo contemporaneo non offra spinte in grado d'estendere i confini dell'immaginario artistico ma solo repliche del senso comune: della doxa, in una sola parola. Quest'apparente paradosso riconduce ancora una volta le pratiche creative all'idea feticistica dell'accumulazione e del consumo.

"La via d'uscita alla soluzione del mio problema, è di non fare più niente del tutto, il più rapidamente possibile, ma coscientemente, con prudenza e precauzione. Io cerco di essere 'tout court'. Io sarò un pittore e io mi sentirò un 'pittore'. Si dirà di me: è il pittore, uno autentico appunto, perché non dipingerò affatto, o per lo meno soltanto in apparenza. Il fatto che 'esisto' come pittore, sarà il lavoro pittorico più 'formidabile' di questo tempo". Scrive Yves Klein.

Chiamare adesso in causa la sua irripetibile avventura non è una dichiarazione di smarrimento negli indici delle poetiche o assenza di progetto, piuttosto riconoscere all'insieme della sua opera un senso che trascende ogni timidezza intellettuale e immaginativa. Questa grande consapevolezza viene spesso dimenticata o rimossa in favore di un esercizio accademico e ripetitivo che ingloba in sé ogni sorta di referente anche il più estraneo all'accademia. Non è un caso che Klein tra i *ready-made* possibili scelga il cielo: il blu come essenza dello spazio, la libertà assoluta nella sensibilità cosmica. Ha voluto che la sua opera si fondasse nell'immateriale, fosse cioè la sensibilità stessa; e non ha dato la caccia a nessuna immagine ma soltanto cercato di sentire, senza spiegarle, le cose dell'anima.

La pittura è divenuta un'estensione dell'essere che nasce dal dominio alchemico del blu. Non sono forse le utopie a produrre il senso?

FULVIO ABBATE

VIA GARIBALDI 86, 00153 ROMA